

IL MAESTRO SPIRITUALE

La sezione di detti che prendiamo adesso in considerazione riguarda la figura e il ruolo del padre spirituale. La direzione spirituale nel cammino di perfezione ha un valore centrale ed è indispensabile, anche se non in senso assoluto. Da un certo momento in poi, nel cammino di fede, nessuno può andare avanti da solo; la prospettiva della perfezione presuppone l'appoggio e l'esperienza della paternità spirituale che, sotto tanti punti di vista, è una protezione e una guida sicura. I Padri del deserto hanno sperimentato per primi questa particolare dimensione del dialogo di ricerca comune della volontà di Dio.¹ Infatti, i giovani monaci che giungevano per la prima volta nel deserto, si trovavano dinanzi ad un mondo nel quale essi erano chiamati a vivere per vocazione, ma di cui dovevano imparare tutto. Lo stesso vale per ogni vocazione cristiana, il cui percorso va scoperto lungo un processo di discernimento, nel quale non è opportuno né conveniente essere soli. In ogni caso, il desiderio della santità, nel battezzato non nasce da un impulso puramente psichico, ma è suggerito dallo Spirito Santo. Per questo, il rapporto tra il battezzato e lo Spirito che lo guida, ha bisogno di un occhio esperto che vigili su ogni tappa del cammino. Infatti, il desiderio della santità non basta per guidare la persona lungo le tappe di questa ascesa difficile e insidiata da molti sottili inganni. Insomma, occorre un fratello maggiore come compagno di viaggio, per non smarrirsi o per non fermarsi, pur camminando bene, a una meta inferiore a quella voluta da Dio.

I Padri del deserto erano uomini che cercavano la solitudine, ma in definitiva non riuscivano realmente a essere soli, perché si trovavano ben presto assediati da tanta gente assetata di Dio che poneva loro le domande più cruciali e si attendeva da essi una parola di orientamento, nonché l'insegnamento della preghiera. Così, dagli anziani si apprendeva la preghiera e il discernimento spirituale, per comprendere i movimenti dello Spirito e l'origine dei nostri pensieri. La paternità spirituale nasce nel deserto come una risposta ai tanti interrogativi dei cercatori di Dio e dei giovani monaci. Volgiamoci ad alcuni dei detti più significativi.

Alcuni fratelli andarono dall'abate Felix e gli chiesero di dir loro una parola. L'anziano taceva. A lungo pregato e a malincuore, disse: "Desiderate ascoltare una mia parola?". "Sì, Padre",

¹ Per una esposizione più dettagliata della questione, si veda A. Grün, *L'accompagnamento spirituale nei padri del deserto*, Edizioni Paoline, Milano 2005.

risposero. L'anziano disse dunque: "Ora non vi sono più parole. Quando i fratelli interrogavano gli anziani e facevano ciò che si diceva loro, Dio ispirava agli anziani le giuste parole. Adesso, poiché interrogano e non mettono più in pratica ciò che odono, Dio ha ritirato agli anziani la grazia della parola ed essi non sanno più che dire, perché non c'è più nessuno che la osservi". Udendo queste parole, i fratelli sospirarono e dissero: "Abbà, prega per noi".

Il fatto che i Padri del deserto invecchiano nella meditazione della Parola di Dio, fa sì che nei loro confronti i giovani monaci, i novizi in particolare, ma anche i laici che li vanno a visitare, sogliono chiedere il pronunciamento di una parola: «Padre, dimmi una parola!». Questa richiesta è innanzitutto preceduta da un atto di fede che consiste nel credere che Dio pronuncerà la sua parola attraverso l'anziano. Questo atto di fede è il presupposto perché Dio possa mettere sulle labbra dell'anziano una parola utile alla vita spirituale di chi lo interroga.

Inoltre, il ministero della Parola, inteso sia come insegnamento destinato a un'assemblea (sotto l'aspetto del *kerigma* o della catechesi) sia come un accompagnamento individuale nella direzione spirituale, si svolge sotto la regia dello Spirito di Dio. Ricevere da Dio una Parola è un'esperienza pneumatica, la cui qualità e profondità sono determinate dalle proprie disposizioni soggettive; indubbiamente il Signore non potrà pronunciare una seconda parola, se non avremo interiorizzato e vissuto la prima. Parimenti, non potrà parlare a chi non accoglie nella fede una parola apparentemente umana. L'abate Felix, dinanzi alla richiesta di una parola, non sente dentro di sé alcuna intuizione: solo buio e silenzio. L'anziano stesso si ritrova privo della Parola di Dio, nel momento in cui i destinatari non sono disposti in realtà a viverla fino in fondo. Questo è un fenomeno che mette in luce la reciprocità insita nella vita pastorale: il ministero della Parola è portato avanti in modo che chi lo esercita deve mediare le cose che insegna e tenere presente chi sono i destinatari, per adattare l'insegnamento al cammino di quelli che ascoltano; nello stesso tempo, però, ci sono anche aspetti soprannaturali, in quanto lo Spirito di Dio deposita nel cuore del ministro della Parola le parole che deve dire, o talvolta perfino il silenzio che deve mantenere. In definitiva, nel ministero della Parola bisogna stare attenti ad ascoltare il proprio cuore, per cogliere quella parola che Dio ha depositato per i suoi destinatari, e dall'altro lato, occorre l'orecchio della fede, per cogliere la parola divina nella parola umana. L'abate Felix, proprio per la disubbidienza dei monaci della seconda generazione, e per la mancanza di fede e di apprezzamento dei doni di grazia, non ha più una parola da dire, perché Dio non gliela comunica.

L'accoglienza della parola di Dio nella parola umana dell'anziano è al centro del seguente detto:

Se interroghi un padre a proposito dei tuoi pensieri, prega prima Dio e dì: "Signore, metti ciò che vuoi nella bocca dell'anziano, affinché me lo dica. Poiché io riceverò come dalla tua bocca, Signore, ciò che mi verrà da lui. Rafforzalo, Signore, nella tua verità, affinché io impari dal tuo mediatore la tua volontà". E custodisci in cuore ciò che ti dice il padre, con cura e timore.

Queste poche parole contengono un trattato di teologia della perfezione cristiana. Innanzitutto la direzione spirituale presuppone la dimensione della fede in entrambi i soggetti che vi sono coinvolti. Essa non può essere mai inquadrata su un piano puramente umano. Non si può prendere dalle labbra del padre spirituale una parola come se fosse dettata dai suoi personali pensieri. La preghiera che anticipa il dialogo, «Signore, metti ciò che vuoi nella bocca dell'anziano, affinché me lo dica», contiene un atto di fede nel ministero della Chiesa. Cristo parla insomma attraverso i suoi mediatori, e se anche il Risorto mi apparisse in visione e mi dicesse alcune cose, esse non avrebbero alcun valore, se non fossero confermate dal padre spirituale, cioè dall'autorità della Chiesa che in lui si personifica. Di fatti, non si ubbidisce a Cristo se non nella mediazione della Chiesa. Chi ubbidisce a Cristo senza la mediazione della Chiesa, ubbidisce a se stesso, e quindi non compie un atto autenticamente evangelico di ubbidienza. Non è detto invano: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16). Lo Spirito Santo parla attraverso il ministero della Chiesa. L'unica parola sicura è questa. Tutte le altre parole, includendo le profezie, la mistica, le visioni, non sono mai sicure. Chi ha fede nel ministero della Chiesa si è appoggiato sulla roccia e non potranno esserci tempeste capaci di scuoterlo.

L'argomento su cui gli anziani vengono interrogati nel deserto viene menzionato nella introduzione: «Se interroghi un padre a proposito dei tuoi pensieri». Questa focalizzazione è di grande valore. I nostri pensieri devono passare sotto il vaglio del ministero della Chiesa, perché il demonio non è pericoloso quando crea delle circostanze difficili intorno a noi, ma quando entra nella mente, suggerisce i pensieri, manipola il nostro raziocinio, portandoci dove vuole. In una parola, è pericoloso quando diventa il nostro occulto direttore spirituale. Allora dobbiamo decidere sotto quale guida mettere il nostro cuore. Le azioni, infatti, sono la conseguenza di quello che si pensa e di ciò in cui si crede. Non appena la luce del discernimento illumina i nostri pensieri, bisogna subito seguire questa ispirazione, favorendo i

pensieri suggeriti dallo Spirito Santo ed espellendo prontamente tutti gli altri. Inoltre, va precisato che la preghiera e la fede sono quel binomio necessario affinché l'ubbidienza sia autenticamente illuminata: «Se interroghi un padre a proposito dei tuoi pensieri, prega prima Dio...».

Il testo continua sottolineando che non solo il discernimento dei propri pensieri ma anche la volontà di Dio si manifesta attraverso il ministero della Chiesa. Infatti, se voglio conoscere la volontà di Dio su di me in merito alle grandi scelte, non posso interrogare la Bibbia. Essa mi ripeterà qual è la volontà di Dio in generale, per tutti gli uomini, ma non mi indicherà quale sia la volontà di Dio sulla mia vita, poiché quest'ultima si scopre attraverso la lettura del proprio itinerario, compiuta nel contesto della direzione spirituale. Anche questo altro elemento viene ben sottolineato da questa preghiera: «Rafforzalo, Signore, nella tua verità, affinché io impari dal tuo mediatore la tua volontà». La ricerca della volontà di Dio non è un cammino individuale, compiuto nel circolo chiuso dei propri pensieri, ma è una scoperta che avviene gradualmente, attraverso il dialogo e il confronto con il padre spirituale; questi non agirà in maniera arbitraria ma leggerà i segnali dello Spirito nella vita del discepolo, perché questi realizzi la missione che si delinea sul suo orizzonte personale.

Il brano si conclude con queste parole: «E custodisci in cuore ciò che ti dice il padre, con cura e timore». Non si tratta di una memoria cerebrale. Nel cuore si custodiscono le cose più preziose, quelle che servono per la vita. Infatti, la conoscenza della volontà di Dio, che si scopre nel dialogo della direzione spirituale, e il discernimento dei pensieri che ci mette al sicuro dal pericolo di avere come maestro quello sbagliato, non può essere un fatto episodico, non può concludersi nel dialogo esteriore, ma deve avere un seguito nel cuore del giovane monaco. Un seguito che innanzitutto è una custodia, perché a poco vale una parola di orientamento, se poi uno la dimentica. Come tutti i doni di Dio, questa parola va custodita con cura e timore, affinché il demonio non rubi il seme che Dio ha interrato. Infatti, perdere la parola ricevuta equivale a perdere una grazia, il che non è lo stesso che non averla affatto; il dono di grazia sciupato è una povertà ancora peggiore del semplice vuoto, cosicché il timore di perdere il dono ricevuto deve mettere dentro di noi una nuova stimolazione di custodia, di attenzione e di operosa cura.

L'abate Banè chiese un giorno all'abate Abraham: "Un uomo che sia divenuto come Adamo, nel paradiso ha ancora bisogno di consigli?". E quello gli rispose: "Sì, Banè, poiché se Adamo avesse chiesto consiglio agli angeli: "Devo mangiare il frutto di

quest'albero?", gli avrebbero detto: "No".

La domanda dell'abate Banè riguarda la necessità o meno della direzione spirituale per l'uomo che ha raggiunto i vertici della santità. La risposta dell'anziano è affermativa, perché se Adamo avesse chiesto consiglio, non avrebbe peccato. Quindi anche l'ipotesi del raggiungimento del livello massimo della carità, non mette al riparo dalla possibilità di peccare, non esonera dal discernimento e dalla vigilanza, né dalla richiesta di un consiglio all'uomo di Dio.

L'abate Mosè ha detto: «Il monaco che è sotto la guida di un padre spirituale e che non pratica l'ubbidienza e l'umiltà, anche se da solo digiuna o fa ogni altra cosa che gli sembri buona, non otterrà una sola virtù e ignorerà che cosa sia un monaco».

In questo testo viene fortemente sottolineata l'ubbidienza come uno degli atteggiamenti suggeriti dalla fede. Alla luce dell'insegnamento dei Padri, la fede si presenta come una vetta veramente alta, tanto che è necessario camminare a lungo per poterla raggiungere. L'ubbidienza al padre spirituale è il sigillo di autenticazione della santità: senza di questa non possono esistere virtù se non apparenti. Si possono fare molti eroismi, infatti, ubbidendo a se stessi e portando avanti i propri progetti anche altamente meritori, ma tutto questo è solo fumo, se non si coniuga con le virtù dell'ubbidienza e dell'umiltà. In esse, e solo in esse, il bene compiuto non è impuro e non è contaminato dalla vanagloria.

Il vertice del concetto di ubbidienza teologale, strettamente connesso alla fede, lo ritroviamo in un detto molto denso dell'abate Pastor:

L'abate Pastor raccontava questo: «Ero andato un giorno nella Bassa Eraclea dall'abate Giuseppe. C'era nel suo monastero uno splendido fico. Mi disse, alle prime luci di un mattino: "Và a raccogliere là quei frutti, e mangiane". Non vi sono andato perché era giorno di digiuno, ma mi vergognavo di non adempiere a un tuo ordine, perché pensavo che certo non mi avevi chiesto di far ciò senza una ragione. Egli mi rispose: "Gli anziani non dicono ai fratelli cose sensate fin dal principio; al contrario, sono ordini senza né capo né coda quelli che danno loro. Se essi

vedono eseguiti tali ordini, da quel momento dicono loro solo ciò che è veramente utile, avendo visto che sono ubbidienti in tutto"».

Gli anziani del deserto erano soliti, quando arrivava un novizio presso di loro, dargli degli ordini assurdi. Se il giovane obbediva, allora i Padri erano certi di potersi fidare di lui e cominciavano ad insegnargli l'autentico cammino di fede. Si tratta di un'immagine densa di significati, per quanto apparentemente cruda. L'abate Pastor racconta di aver commesso da giovane una disubbidienza; nello stesso tempo, ha intuito una cosa vera: «mi vergognavo di non adempiere a un tuo ordine, perché pensavo che certo non mi avevi chiesto di far ciò senza una ragione». Occorre quindi avere, nei confronti del padre spirituale, lo stesso atteggiamento di fiducia che è richiesto verso Dio. Sul piano della fede oscura, affermiamo che Dio è nostro Padre e che non fa nulla senza una ragione, anche se non sempre tutto ci appare chiaro. L'enunciato: "Tutto quello che Dio fa è amore", ha un carattere dogmatico. Vale a dire che ciò non è affatto evidente. E per questa ragione esistono gli atei. I Padri del deserto sottopongono i novizi a questa prova davvero ardua, perché sappiano correggere la prevalenza del criterio soggettivo del convincimento. Era certamente questa la prima grande selezione che il padre spirituale richiedeva ai monaci prima di iniziare il cammino di santità: l'amore di Dio non ammette dimostrazioni, ma va creduto anche quando si nasconde dietro l'apparenza dell'assurdo. S. Benedetto da Norcia, nella sua regola monastica, applicava un criterio ispirato alla stessa logica: «Anche se a un monaco viene imposta un'obbedienza molto gravosa, o addirittura impossibile a eseguirsi, il comando del superiore dev'essere accolto da lui con assoluta sottomissione e soprannaturale obbedienza» (*Regola*, capitolo LXVIII, n. 1). Il monastero è insomma il luogo della fede, per questo occorre passare dalla sensibilità alla fede, e solo così la santità diventa possibile.

Si raccontava di un anziano, che abitava con alcuni fratelli, che egli diceva loro una sola volta di fare una cosa e se non la facevano, egli stesso si levava e la faceva, senza collera.

Questa descrizione mette a fuoco quale debba essere la statura della paternità spirituale, una statura morale che esige innanzitutto la virtù del dominio di sé. Sembra proprio questa una delle virtù basilari del padre spirituale fra i monaci del deserto: la capacità di rimanere tranquillo, imperturbabile, dinanzi a qualunque evento anche spiacevole, increscioso o grave. Nel caso

specifico accade che un fratello disubbidisce a un comando e, di conseguenza, reca un danno a qualche altro o alla comunità. In un contesto comunitario (ma anche nella vita familiare o nella società civile), se uno non svolge il proprio dovere, quella cosa non fatta da lui ricade sempre su qualcun altro, che a sua volta si troverà sovraccaricato, dovendo fare il proprio e l'altrui. Si crea, allora, una situazione di ingiustizia che fa scattare nell'uomo comune le reazioni dell'indignazione e dell'intolleranza. Per il padre spirituale non è però così: egli è qui descritto nell'atto di vedere un'ingiustizia senza alterarsi, facendo lui stesso, senza collera, quello che non viene fatto da chi ne aveva il dovere. Questo autocontrollo è la prima virtù da osservare figura di anziano del deserto, in grado di guidare gli altri proprio grazie al suo straordinario autodomínio.

Questo dominio di sé rischia però di essere spesso frainteso: infatti, una considerazione superficiale della scena narrata, potrebbe far sembrare l'anziano come un debole o una persona indifferente alle ingiustizie e astratta dalla realtà. E non di rado accade davvero: i Padri del deserto, avendo percorso un lungo itinerario sulla via della perfezione, diventano oggetto di profonda incomprensione, perché compiono talvolta dei gesti non misurati sui criteri del buon senso cittadino, e appaiono persino incomprensibili al filtro del buon senso.

Questo anziano ha ancora un altro tratto tipico della paternità spirituale: la disposizione a non contestare continuamente: «Si raccontava di un anziano, che abitava con alcuni fratelli, che egli diceva loro una sola volta di fare una cosa». Questo anziano sapeva bene che, quando si parla la stessa lingua, non c'è il rischio che chi ascolta non abbia compreso e non c'è quindi bisogno di insistere e di contestare continuamente. Questa scelta, o per meglio dire lo stile, di dire una sola volta la cosa che deve essere fatta, esprime innanzitutto la virtù della delicatezza e il rispetto incondizionato della libertà dell'interlocutore. Colui che si sente dire una sola volta ciò che deve fare, è in pieno possesso della libertà, e da quel comando può nascere in lui un'ubbidienza ispirata dalla fede, oppure una lucida disubbidienza. Il rispetto della libertà altrui dispone ad accettare serenamente entrambe le possibili situazioni. Una cosa è comunque certa: dove c'è l'amore, deve esserci anche la libertà.

Dietro questo episodio possiamo cogliere la rinuncia al giudizio, che si accompagna a ogni relazione ispirata dall'amore: colui che non ha svolto il suo ministero non è posto sul banco degli imputati. L'anziano si alza e semplicemente fa quello che il fratello avrebbe dovuto fare, senza esprimere alcun giudizio. A questo punto, però, il suo insegnamento non verbale raggiunge una forza di penetrazione molto maggiore di un intero discorso persuasivo.

A proposito della paternità spirituale, i Padri affrontano anche il tema dell'apprendimento della dottrina della fede, che è alla base della crescita sapienziale del cristiano. Infatti, anche se la

santità cristiana è determinata dalla crescita delle virtù teologali, e in particolare della carità, è pure vero che non è possibile affrontare un cammino autentico di perfezione in uno stato di ignoranza della dottrina della fede e della spiritualità evangelica.

Un fratello interrogò un anziano: "Abbà, io interpellò gli anziani ed essi mi parlano della salvezza della mia anima, ma io non ritengo nulla di quel che mi dicono. A che pro interrogarli, non ne ricavo nessun profitto: sono completamente corrotto!". Ora vi erano là due vasi vuoti. L'anziano disse al fratello: "Va' a prendere uno di quei due vasi, riempilo d'olio, bruciavi dentro della stoppa, poi vuota via l'olio e rimettilo al suo posto". Il che fu fatto. "Daccapo", disse l'anziano. E dopo che il discepolo l'ebbe fatto parecchie volte, gli disse: "Ora porta qui tutti e due i vasi e vedi quale dei due sia più pulito". "Quello dove ho messo l'olio", disse il fratello. "Così è della tua anima con le domande che poni agli anziani", continuò il vecchio; "benché non trattenga nulla di ciò che ode, tuttavia si purifica lentamente, più dell'anima che non interroga".

È molto chiaro il senso di questa similitudine che attribuisce alla memoria un ruolo particolare. La parola ispirata dallo Spirito Santo, secondo la dottrina giovannea, è essa stessa Spirito (cfr. Gv 3,34; 6,63). Lo Spirito Santo si effonde con la sua efficacia e con il suo potere di guarigione già nell'atto stesso della sua proclamazione e, nell'atto dell'ascolto fiducioso, agisce come fuoco che purifica. Se pur è importante un bagaglio di conoscenze che rimanga dentro di noi come un patrimonio orientativo della fede, ciò non equipara mai l'apprendimento della dottrina a un insegnamento di tipo scolastico, cioè ad un immagazzinamento di dati nella memoria. Per il discepolo, l'atto stesso dell'ascolto della Parola, è già un processo attuale di purificazione. Questo è esattamente ciò che il "discepolo che Gesù amava" (cfr. Gv 21,7; 21,20) intende, quando presenta la Parola di Cristo come Spirito (cfr. Gv 6,63).

Il rapporto con il padre spirituale non si inquadra solo nella dimensione della fede ma anche in quella dell'umiltà. Il padre guida i giovani monaci verso la consapevolezza che la propria stessa vocazione va vissuta con interiore distacco, non considerando la propria chiamata monastica come un titolo di merito. La povertà di spirito che i Padri del deserto ereditano da Elia, ma anche

da Giovanni battista, è una delle virtù fondamentali che essi indicano ai loro figli nell'esperienza del monachesimo. A tal proposito, è riportato questo episodio abbastanza chiaro e non bisognoso di molte parole di commento:

Appena convertito dal mondo e rivestito dell'abito monastico, un fratello si fece recluso: "Voglio essere anacoreta", diceva. A tale notizia gli anziani suoi vicini accorsero e lo fecero uscire, con l'ordine di percorrere le celle dei fratelli e di fare una metanìa dinanzi a ciascuno di loro, dicendo: "Perdonatemi, non sono un anacoreta, non ho neppur cominciato a essere monaco".

I Padri chiedono a questo giovane monaco un atteggiamento di umiliazione. La metanìa, nel linguaggio dei Padri del deserto, è appunto un atto di umiliazione pubblica in cui il monaco, avendo smascherato la propria vanagloria, deve tornare indietro sui suoi passi con un moto penitenziale di conversione. In questo caso, il novizio, dopo aver lasciato il mondo, si veste dell'abito monastico, portandosi dietro il bisogno di costruire un'immagine di sé e di affermare un'identità. Al contrario, gli anziani del deserto fuggono lo sguardo degli uomini e considerano un male l'essere ammirati e ricercati anche per motivi pastorali.

L'ultimo brano che riguarda la tradizione dei detti sulla paternità spirituale ci conduce di nuovo al tema dell'apprendimento della sapienza cristiana. Qui cogliamo un'altra sfaccettatura dell'apprendimento della dottrina spirituale che potremmo definire come "la debolezza della parola"; altrimenti detto: la dottrina spirituale può essere esposta *mediante* il linguaggio, ma non viene compresa *grazie* al linguaggio. Essa viene compresa in base a una particolare *disposizione del cuore*.

Questo detto deriva dalla tradizione dell'abate Macario:

I discepoli dell'abate Macario dissero un giorno all'anziano: "Che cosa è grande, e che cosa è piccolo?". Egli disse: "Ciò che uno vede piccolo nei propri pensieri, è grande, e ciò che egli ritiene grande, è piccolo". Dissero: "Spiegaci questa parola, Abbà". Disse loro: "Purificate i vostri cuori, e troverete il

senso di questa parola".

Il lettore deve constatare immediatamente un atteggiamento particolare da parte dell'abate Macario: la rinuncia a spiegare ai discepoli un suo pronunciamento. Egli ritiene, in questa circostanza, che le possibili parole di commento non sarebbero sufficienti per spiegare un detto comprensibile fino in fondo soltanto da chi ha un cuore veramente purificato. Infatti, secondo Macario, la comprensione dell'insegnamento della dottrina spirituale non dipende dall'elasticità della propria intelligenza, e neanche dalla quantità di spiegazioni che si possono dare sui singoli punti di un discorso. Il regno di Dio, e tutto ciò che riguarda la dimensione soprannaturale, si comprende quando uno ci entra dentro. Acquisendo connaturalità con il mondo del Vangelo, tutto diventa chiaro.

Se i discepoli dell'abate Macario non hanno compreso la sua parola, non è perché essa non sia chiara dal punto di vista linguistico, ma perché il loro cuore non è ancora sufficientemente coinvolto nei misteri del Regno. Prima di quel momento, l'anziano non può essere capito fino in fondo. È insomma a partire dalla purezza del proprio cuore che si può capire l'insegnamento dei Padri.

Questo ci conduce anche alla sapienza della Chiesa, che da sempre guida con gradualità i suoi figli. A nessuno viene mai esposta la dottrina cristiana nell'arco di 24 ore, ma in un cammino che si estende lungo un certo numero di anni, passando dal kerygma alla mistagogia.

Si può allora dire che nella pedagogia dei Padri ci sono due fondamentali condizioni: la dottrina della fede deve essere comunicata con le parole; ma a ciò dovrà seguire un processo graduale di purificazione, per poter capire pienamente e far propria la sapienza cristiana. Ma torniamo al detto apparentemente enigmatico dell'abate:

«Ciò che uno vede piccolo nei propri pensieri, è grande, e ciò che egli ritiene grande, è piccolo». Con questa espressione, l'abate Macario ha voluto far comprendere ai suoi discepoli che i pensieri umani hanno un rispecchiamento alterato delle cose, a volte ingigantendo cose piccole e marginali, altre volte sottovalutando cose veramente gravi. Per questo, il pensiero umano fallisce nel discernere le realtà soprannaturali, avendo fallito nella corretta valutazione delle cose umane. Questa medesima causa impedisce all'uomo non illuminato dallo Spirito, di capire le parole degli anziani.